

Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria

Rivista di Scienze Preistoriche

fondata da Paolo Graziosi

LXIII - 2013 - Firenze



Associato
all'Unione Stampa

MEMORIE

De Profundis per la divulgazione scientifica in campo preistorico e protostorico¹

Il benemerito editore Raffaello Cortina ha pubblicato nella collana "Scienza e Idee", diretta da Giulio Giorello, ordinario di Filosofia della Scienza all'Università degli Studi di Milano, un volume sull'arte parietale paleolitica: *Le cattedrali della preistoria. Il significato dell'arte rupestre* (titolo originario: *The Cave and the Cathedral. How a Real-Life Indiana Jones and a Renegade Scholar Decoded the Ancient Art of Man*, J. Wiley, Hoboken, New Jersey, 2009)². L'autore, Amir D. Aczel, è *research fellow* in Storia della Scienza all'università di Boston. Ha già scritto quindici libri, che spaziano sui più svariati campi, da Teilhard de Chardin ai taccuini di Cartesio, da Einstein e la teoria della relatività al pendolo di Foucault, dall'ultimo teorema di Fermat alla storia della bussola.

Non è un ricercatore attivo nel campo della Preistoria, ma un cultore del tema "la più antica arte dell'umanità". Il lavoro non si presenta come una trattazione scientifica, bensì si sviluppa come un racconto, con carattere molto discorsivo, il destinatario è certamente il grande pubblico con un tasso di istruzione medio-alto. Nello sforzo di dare vivacità al racconto, tuttavia, si passa un po'

disinvoltamente dalla sala dei Tori di Lascaux alla civiltà minoica di Creta e il Minotauro, dalle mani negative e positive di Gargas all'arte rupestre del Brandberg in Namibia e più in particolare alla famosa *White Lady*, che tanto affascinò l'abate Breuil, dagli sciamani della tundra a Stonehenge.

L'edizione italiana è stata curata da Anna Alessandrello, del Museo di Storia Naturale di Milano. Diciamo subito che alla lettura dell'opera pubblicata da Cortina nuoce innanzitutto la traduzione, troppo spesso approssimativa e in numerosi casi macroscopicamente errata. Dobbiamo necessariamente limitarci ad alcuni esempi.

A p. 18 "gli autori delle immagini di caccia di cavalli...", laddove l'originale dice *The people who painted the haunting images of horses.....*, con confusione tra *haunting*, da intendere in questo contesto come "suggestive", e *hunting*. Come tutti gli studiosi di arte paleolitica sanno, nell'arte parietale non esistono scene di caccia, ma questa idea che ci siano scene di caccia nell'arte delle caverne è talmente radicata nei non addetti ai lavori da indurre in errore il traduttore, nonché studiosi contigui al nostro settore³.

A p. 28 "(McCown) nella grotta Skhul... aveva portato alla luce otto tumuli con scheletri". Non ci sono tumuli nella grotta di Skhul e il testo inglese recita: ... *unearthed eight burial sites with skeletons*. La parola tumuli non c'è, semplicemente "otto sepolture a inumazione".

⁽¹⁾ Senior Full Professor di Preistoria e Protostoria, Dipartimento Beni Culturali e Ambientali, Università degli Studi di Milano, via Festa del Perdono 7, 20122 Milano. E-mail: raffaele.demarinis@unimi.it

¹ Desidero ringraziare Erio Valzolgher che mi ha fornito preziose indicazioni bibliografiche e ha discusso con me i contenuti di questa nota. Ringrazio anche Anna Maria Sestieri, verso la quale sono debitore di alcuni suggerimenti, e Anna Revedin con cui ho discusso alcuni degli argomenti trattati.

² Chi sono l'Indiana Jones e lo studioso contro-corrente ("renegade scholar")? Evidentemente l'Autore stesso. Titolo e sotto-titolo non richiedono commenti, chiaro preannuncio dei contenuti del libro.

³ Mi è successo, mentre guidavo in autostrada, di aprire la radio sintonizzandomi sul terzo programma e di capitare nel bel mezzo di un'intervista a Telmo Pievani, professore associato di Filosofia delle Scienze Biologiche all'università di Padova, il quale stava parlando della grotta di Lascaux, magnificando le splendide scene di caccia ivi dipinte. Dubito che abbia mai visto la grotta.

A p. 30 a proposito dell'uomo de La Chapelle-aux-Saints, l'epiteto affibbiatogli *Old Man* (nel testo inglese) non significa "l'Uomo Antico", come viene tradotto, bensì il Vegliardo.

A p. 85 si sta parlando della sala dei tori di Lascaux: "i tori sono enormi – alti una cinquantina di metri". Qui sarebbe bastato il buon senso per capire che qualcosa non funzionava, come possono essere le figure di tori di Lascaux alte come un palazzo di 20 piani? Il testo originale: *the bulls are huge seventeen feet high*, quindi 17 piedi, pari a 5,18 m.

A p. 86: siamo sempre a Lascaux: "lo spazio fra le due pareti della Galleria Assiale varia da quindici a quarantacinque metri". Come mai si chiama Diverticolo Assiale se è così largo? Nel testo inglese: *the separation between the two walls... varies from about five to fifteen feet...*

Sempre a p. 86: siamo nel diverticolo assiale, dove troviamo "Gli stambecchi oltraggiati", in inglese *the Affronted Ibexes*. Certamente *to affront* vuol dire anche insultare, oltre che affrontare, ma il contesto è chiaro, sono due stambecchi posti uno di fronte all'altro, quindi che si fronteggiano, ma poi il traduttore e il curatore avrebbero dovuto domandarsi: insultati da chi?

A p. 109 "Fra gli oggetti d'arte mobiliare i dipinti di peni sono piuttosto comuni...". Non ci sono peni dipinti nell'arte mobiliare e il testo inglese non lo dice, il termine *depictions* doveva essere tradotto "raffigurazioni".

P. 165: *near the engraving* è stato tradotto come "vicino alla tomba", confondendo *engraving*, incisione con *grave*, tomba.

Dobbiamo interromperci nell'esemplificazione. Come tutti sanno il linguaggio è formato da parole che possono avere più di un significato in base al contesto. Quando si affrontano traduzioni di testi di settori specialistici come archeologia, geologia, medicina o altro ancora, bisogna conoscere l'argomento, ma ciò non lo si può pretendere dal traduttore, deve essere chi cura l'edizione a provvedere a un attento controllo, che in questo caso è completamente mancato.

Vista la qualità della traduzione abbiamo dovuto fare un accurato spoglio di tutti gli errori che non dovevano essere imputati all'autore, il quale da parte sua non è affatto privo di pecche ed anche qui l'elenco sarebbe molto lungo. E' fastidioso imbattersi in una fitta serqua di dati di fatto errati. Il 17 luglio 1897 Henry Breuil si era unito

a un giovane archeologo di nome Edouard Piette (p. 41), che – aggiungiamo noi – essendo nato nel 1827 aveva 70 anni. L'uomo della Chapelle-aux-Saints, scoperto nel 1908, sarebbe stato studiato da Gabriel de Mortillet, che avrebbe proposto di vedere nel Neanderthal l'antenato dell'uomo moderno (p. 30). Peccato che Gabriel de Mortillet fosse già morto da dieci anni. Le pitture di Rouffignac sarebbero state scoperte nel 1915 (p. 69), invece furono scoperte nel 1956. L'abate Breuil avrebbe datato Lascaux al Maddaleniano (p. 83), altra notizia falsa, poiché secondo Breuil a Lascaux erano presenti quattordici fasi di istoriazione, tutte riconducibili al suo ciclo aurignaco-perigordiano. A Lascaux nella Camera dei Felini, una sala di media grandezza secondo Aczel – in realtà uno strettissimo e lungo diverticolo di difficile accesso – le figure di leoni sarebbero dipinte (p. 85), mentre sono incise. A p. 112 non si esita ad affermare che le mani cd. mutilate sono state trovate soltanto nella grotta di Gargas, il che non corrisponde al vero poiché compagno nella vicina grotta Tibiran, e in quelle di Cosquer presso Marsiglia e Maltravieso in Estremadura⁴.

Sul fatto che le caverne con arte parietale non siano state luoghi di abitazione per i cacciatori-raccoglitori del Paleolitico Superiore tutti gli studiosi concordano, ma non è vero, come viene detto a pp. 25-26, che non vi siano stati rinvenuti industria litica, resti di fauna o resti umani. Quest'ultimo caso è eccezionale, ma nella grotta Cussac, scoperta nel 2000, sono stati rinvenuti i resti di quattro adulti e un bambino.

Secondo Aczel nel Salon Noir di Niaux un cavallo e un cervo condividevano lo stesso occhio (p. 6). Il senso della frase non è chiaro, comunque in tutta la grotta di Niaux ci sono solo due figure di cervo, una nel pannello 3 del Salon Noir e l'altra nel pannello 5 sempre del Salon Noir. Nessuna delle due figure di cervo condivide alcunché con altre figure⁵.

Si legge con stupore (p. 199) che il cavallo e il bisonte sono la coppia di animali prevalenti an-

⁴ A. Leroi-Gourhan, *Les mains de Gargas. Essai pour une étude d'ensemble*, BSPF, LXIV, 1967, pp. 107-122; J. Clottes, J. Courtin, *La grotte Cosquer. Peintures et gravures de la caverne engloutie*, Éd. du Seuil, Paris, 1994, p. 67 e ss.

⁵ J. Clottes, *Les cavernes de Niaux*, Éd. du Seuil, Paris, 1995, p. 101 fig. 111-112 e p. 117 fig. 142.

che a Chauvet, la grotta più antica, fatto che, se fosse vero, suonerebbe a ulteriore conferma della teoria di Leroi-Gourhan sul significato dell'arte paleolitica. A Chauvet cavallo e bisonte occupano rispettivamente il quarto e quinto posto come frequenza, dopo felini, mammoth e rinoceronti, un bestiario quindi molto differente da quello studiato da Leroi-Gourhan nell'area franco-cantabrica⁶.

Con alcune affermazioni entriamo nel campo della fanta-archeologia. Aczel vede una connessione tra i segni dell'arte parietale e le lettere dell'alfabeto. Il segno a freccia associato all'uro sarebbe all'origine della lettera A dell'alfabeto fenicio, aluf, in ebraico alef, che significa toro (p. 37, dove *bull* è stato tradotto con bufalo!). L'idea del labirinto di Minosse sarebbe un riflesso, forse una memoria popolare, delle innumerevoli sale e passaggi che si trovano in una caverna con arte parietale paleolitica (p. 66). Il mito del Minotauro potrebbe essere la prosecuzione delle immagini taurine dalle grotte paleolitiche attraverso il culto neolitico del toro (p. 67).

Non si capisce come Ian Tattersal abbia potuto definire il libro “a well-researched and highly readable exploration of one of the most spectacular manifestations of the unique human creative spirit and one of the most intriguing mysteries”. D'altra parte Aczel scrive che Tattersal è uno specialista a livello mondiale di arte rupestre preistorica (p. 13), del che possiamo legittimamente dubitare semplicemente consultando la bibliografia relativa a questo campo di studi e considerando che Tattersal, secondo il suo amico Aczel, sostiene la tesi che l'arte paleolitica non fosse altro che “arte per l'arte” (p. 143), ritornando alle idee formulate dai primi studiosi dell'arte paleolitica mobiliare nel XIX secolo. Édouard Lartet ed Édouard Piette erano convinti che i cacciatori e raccoglitori del Paleolitico superiore dell'Europa occidentale, e in particolare della Dordogna, la regione in cui si registravano le più importanti scoperte, conducessero una vita libera da eccessive preoccupazioni legate alla sopravvivenza: la selvaggina era abbondante e non difficile da catturare, rimaneva loro molto tempo a disposizione, durante il quale si dedicavano a decorare armi e strumenti. La teoria dell' “arte per l'arte”, soprattutto in studiosi

come Gabriel de Mortillet, si inseriva perfettamente in una visione dell'uomo preistorico ancora privo di qualunque forma di religione.

Una buona parte del libro di Amir Aczel è dedicata al tema del significato dell'arte delle caverne paleolitica, con una rivalutazione delle teorie di A. Laming-Emperaire e A. Leroi-Gourhan, considerate come identiche. Se inizialmente ciò può essere vero, con il progredire della ricerca le posizioni dei due studiosi si sono in parte divaricate e di ciò il nostro autore non tiene conto. A nostro avviso, comunque, una almeno parziale rivalutazione delle teorie di Leroi-Gourhan deve essere giudicata positivamente. Ciò che disturba è il diletteggioso delle ipotesi formulate da Jean Clottes, il più importante studioso dell'arte parietale paleolitica degli ultimi decenni⁷, ipotesi che sono state oggetto di critiche anche aspre⁸, ma qui arriviamo all'insulto vero e proprio (cfr. p. 96: Clottes...è un custode di elenchi; p. 127, p. 136-137: un cervello ottuso, p. 145: riferito anche a Lewis Williams “la loro ridicola teoria”).

Siamo convinti del grande ruolo svolto dalla divulgazione scientifica, indirizzata a un vasto pubblico allo scopo di radicare la consapevolezza dell'importanza di una determinata disciplina nella società e di disseminare i risultati della ricerca. La divulgazione può essere fatta da studiosi che se ne assumono l'onere o da giornalisti specializzati, ma anche da appassionati che studiano a fondo un tema e poi hanno la capacità di rielaborarlo e comunicare in termini più facilmente ricevibili dal grande pubblico. Purtroppo abbiamo avuto esempi, nel recente passato, di giornalisti che si sono improvvisati studiosi ed hanno pubblicato – e ben venduto – emerite panzane.

Il compito di un editore deve essere quello di sottoporre al vaglio di uno specialista una proposta di pubblicazione. E qui ci troviamo di fronte a un equivoco. Mentre per un saggio filosofico, di storia, di scienze naturali o di scienze biologiche, probabilmente questo avviene, per quanto riguarda le discipline archeologiche – e la preistoria è una disciplina archeologica ben distinta dalla pa-

⁶ J. Clottes, dir., *La grotte Chauvet. L'art des origines*, Éd. du Seuil, Paris, 2001, p. 174 e ss.

⁷ Fondamentali i suoi lavori sulle grotte di Niaux, Cosquer e Chauvet.

⁸ A questo proposito cfr. *Chamanismes et Arts Préhistoriques. Vision critique*, a c. di M. Lorblanchet et Alii, Éditions Errance, Paris, 2006.

leontologia umana, dalla filosofia della scienza o dalla biologia evolutiva – questo non si verifica, come se studiosi di altri campi fossero legittimati a emettere pareri e sentenze su lavori che investono i numerosi temi delle molteplici archeologie. Ha scritto recentemente Paolo Attivissimo, giornalista informatico e studioso della disinformazione dei media: “Per riparare l’automobile consultiamo un meccanico e per il mal di denti andiamo da un dentista. Difficilmente faremmo l’inverso o ci affideremmo, per esempio, a un geologo. In questi casi riteniamo fondamentale la competenza nella materia in oggetto”⁹.

Ecco il punto, la competenza specifica. Possiamo prendere un altro esempio, a livello ben diverso rispetto al libro di Amir Aczel, ma per certi aspetti ancora più sconcertante per l’autorevolezza dei curatori. La mostra *Homo sapiens. La grande storia della diversità umana*, a cura di Luigi Luca Cavalli Sforza e Telmo Pievani, ha avuto un grande successo, sostenuta tra l’altro da un poderoso apparato di sponsorizzazione e comunicazione mediatica. La mostra, inaugurata al Palazzo delle Esposizioni di Roma l’11 novembre 2011, è stata poi al MUSE di Trento e a Novara. Il catalogo, edito dalla Codice Edizioni, è a cura di Cavalli Sforza e Pievani e si articola in sei capitoli, che non sono esplicitamente firmati, per cui rimane il dubbio su chi siano gli effettivi autori¹⁰. I sei capitoli sono preceduti da alcune brevi introduzioni: il punto di vista della paleoantropologia, di Giorgio Manzi; il punto di vista dell’etnografia, di Marco Aime; il punto di vista della linguistica, di Nicola Grandi; uno sguardo didattico e pedagogico: parlare ai ragazzi, di Elisabetta Nigris e parlare agli adulti, di Sergio Tramma. Non può che sorprendere la completa assenza del punto di vista della Preistoria e Protostoria, dal momento che il viaggio dell’umanità raccontato nei sei capitoli concerne in larga misura temi di Preistoria e Protostoria.

Vorrei chiarire subito che a mio avviso il nome di Cavalli Sforza era doveroso inserirlo dal momento che la mostra e il libro che l’accompagna ruotano intorno a temi, idee e ricerche che Cavalli

Sforza ha sviluppato nell’arco di oltre mezzo secolo di attività, ma dubito fortemente che egli sia il co-autore dei sei capitoli che costituiscono il libro. Rimane difficile comprendere quale sia stata la effettiva genesi di questi testi, che, ripetiamo, non sono esplicitamente firmati.

I primi due capitoli, “Mal d’Africa” e “Molti modi di essere umani”, sono una buona sintesi dell’evoluzione dai più antichi Ominidi, o Ominini che dir si voglia se si utilizza una tassonomia cladistica, fino alla specie *Homo sapiens*. Con il capitolo 3, “I Geni, i popoli e le lingue”, i riferimenti ai dati archeologici diventano più fitti e qui cominciano i problemi. Considerata l’autorevolezza dei curatori e il prestigio di cui godono, dobbiamo fornire un’ampia esemplificazione, anche se certamente non esaustiva.

A p. 58 leggiamo: “Intorno a 45-40000 anni fa ... è il fiorire di un’intelligenza divenuta simbolica e capace di astrazione: pitture rupestri straordinarie, da subito animate sia da realistiche scene di caccia sia di figure stilizzate e simboliche” e poco più avanti parlando delle caverne con arte parietale paleolitica: “Talvolta predomina il realismo, in scorcì che descrivono le battute di caccia dei primi *Homo sapiens* europei e scene di animali in libertà...”. Chi ha scritto queste righe conosce ben poco dell’arte paleolitica. A Chauvet, Lascaux, el Castillo e Altamira ci sarebbero scene di battute di caccia? Se uno studente facesse queste affermazioni a un esame di Preistoria rischierebbe di essere bocciato. L’arte parietale paleolitica si caratterizza proprio per l’assenza di scene, tranne rarissime eccezioni, come la famosa scena del pozzo di Lascaux, tra l’altro di controversa interpretazione. Manca una delimitazione del campo figurativo, non ci sono elementi del paesaggio, e neppure la linea del suolo, mancano figure umane, a parte pochi casi come il motivo dell’*homme tué* a Cougnac, Pech Merle, Cosquer, o come il cd. stregone di Les Trois Frères, o ancora i profili femminili stilizzati, ma non ci sono figure di cacciatori. D’altra parte quando vediamo, ad es. in un pannello del Salon Noir di Niaux, tre figure animali giustapposte, un cavallo, un bisonte e uno stambecco, che appartengono ad habitat differenti, possiamo pensare a una battuta di caccia? Come affermò Leroi-Gourhan, gli animali – il grande tema dell’arte parietale – fanno parte di un mitogramma, un insieme strutturato di simboli, la cui decodificazione è estremamente ardua. “Les

⁹ Le Scienze, n. 541, settembre 2013, p. 100.

¹⁰ Una richiesta alla Codice Edizioni di volerci chiarire la genesi del testo di questi sei capitoli e di indicarci l’autore o gli autori è rimasta senza risposta.

animaux, acteurs chargés d'un symbolisme qui échappe encore presque totalement" (A. Leroi-Gourhan).

A p. 61 leggiamo: "con le mani libere puoi portare i cuccioli, che in *H. sapiens* nascono indifesi e prematuri a causa di un cervello sempre più grande che ha indotto l'accorciamento della gravidanza.". Da questa frase sembrerebbe che gli antenati di *H. sapiens* avessero un periodo di gestazione più lungo di quello dell'uomo attuale (266 giorni in media) e che l'aumento delle dimensioni del neurocranio avrebbe determinato in *Homo sapiens* una diminuzione del periodo della gestazione. Qui viene data come certa una ipotesi che non solo non è certa, ma forse neppure probabile. La durata della gestazione è in relazione con le dimensioni corporee e il peso della femmina. Lo scimpanzé ha una gestazione di 231 giorni, ma il gorilla di 252¹¹. Le australopithecine, con dimensioni e peso più o meno simili allo scimpanzé, avranno avuto una durata della gestazione più simile a quella dello scimpanzé che non a quella dell'uomo moderno. Forse qui c'è una eco del dibattito aperto da Erik Trinkaus negli anni '80 del secolo scorso con la proposta di una gestazione di 12 mesi per l'uomo di Neanderthal, ipotesi che fu subito molto criticata e che lo stesso autore ritirò dopo la scoperta della sepoltura di Kebara¹².

A p. 68: "nel Nuovo Messico fiorisce intorno a 12000 anni fa la cultura dei cacciatori folsom, dotati di un'interessante tecnologia litica, chiamata clovis, dal nome di uno dei siti maggiori...". Qui si confondono insieme due tipi e due fasi cronologiche distinte. Il periodo dei cacciatori specializzati "paleoindiani" che verso la fine del Pleistocene vissero nel Nord America – e non solo nelle pianure del Sud-Ovest – si articola in tre fasi successive, la prima delle quali è caratterizzata dalle punte di Clovis ed è attualmente datata tra 13340 e 12830 cal. BP, la seconda dalle punte di Folsom, che costituiscono un'evoluzione del precedente tipo di Clovis e si data tra 12800 e 11900 cal. BP¹³. Anche se i ritrovamenti di Clovis

e di Folsom sono nel Nuovo Messico, il primo sul confine con il Texas e il secondo verso il confine con il Colorado, è bene precisare che l'area dei cacciatori "paleoindiani" si estendeva ben oltre il Nuovo Messico.

A p. 71 leggiamo: "il gravettiano, l'epoca delle veneri di terracotta". Sono più di 250 le statuette femminili, impropriamente definite Veneri, databili al Paleolitico Superiore e sono tutte in avorio, corno di renna, osso, pietra, soltanto a Dolni Vestonice in Moravia vi sono tre statuette - su un totale di quattordici ivi rinvenute – fatte di un impasto di argilla e polvere d'osso, probabilmente sottoposto a bassa cottura¹⁴.

Sempre a p. 71: nel Paleolitico Superiore *Homo sapiens* avrebbe imparato a lavorare i tessuti. Come si studia anche a scuola, la filatura e la tessitura delle fibre vegetali e animali fecero la loro comparsa soltanto nel Neolitico, cioè nelle più antiche civiltà agricole. Nel Paleolitico Superiore si sapeva eseguire lavori di intreccio per fabbricare corde e probabilmente anche reti per la caccia, ma non c'era ancora il telaio e non si sapeva fabbricare tessuti¹⁵.

A p. 91: "Se Neanderthal e *H. floresiensis* fossero sopravvissuti qualche millennio in più avrebbero visto campi coltivati e le prime città di Çatal Hüyük, di Tell es Sultan e di Gerico". Çatal Hüyük e Gerico non erano città, anche se a livello giornalistico e in pubblicazioni divulgative sono state etichettate in questo modo, e Tell es-Sultan

ed., *Oxford Handbook of North American Archaeology*, Oxford 2012, pp. 86-95. La sequenza Clovis-Folsom non è una novità, essendo stata stabilita da tempo: cfr., e.g., W.B. Bray, E.H. Swanson, I.S. Farrington, *The New World, The Making of the Past*, Elsevier-Phaidon, Oxford, 1977, pp. 69 e ss. ("In the West Clovis points evolved into Folsom points, the climax product of the tool-maker"); P. Plumet in *La Préhistoire dans le monde*, dir. José Garanger, Presse Universitaires de France, Paris, 1992, pp. 716 e ss. I volumi della collana *The Making of the Past* sono un esempio di alta divulgazione scientifica.

¹⁴ Sulle statuette femminili del Paleolitico Superiore cfr. H. Delporte, *L'image de la femme dans l'art préhistorique*, Picard, Paris, 1979, 1993².

¹⁵ A Lascaux nel diverticolo dei felini l'abate Glory scoprì l'impronta carboniosa di una corda conservatasi nell'argilla: cfr. A. Leroi-Gourhan, J. Allain, *Lascaux Inconnu*, XII supplemento a Gallia Préhistoire, Paris, 1979, p. 180 e figg. 140-142. Per altri ritrovamenti del genere cfr. O. Soffer et Alii, *Paleolithic perishables made permanent*, *Antiquity*, dec. 2000 (da segnalare che l'uso del termine *textiles* in questo articolo non è corretto, corde e cordami non sono tessuti).

¹¹ Per i primati cfr. B.G. Campbell, *Storia evolutiva dell'uomo*, ISEDI, Milano, 1974, p. 221 (tabella tratta dall'autorevole primatologo Schultz).

¹² E. Trinkaus, P. Shipman, *The Neandertals: Changing the Image of Mankind*, J. Cape, London, 1993, pp. 381-386.

¹³ Per una cronologia aggiornata cfr. N. Waguespack, *Early Paleoindians, from Colonization to Folsom*, in T.R. Pauketat,

e Gerico sono la stessa cosa, essendo il primo il nome arabo del sito archeologico corrispondente alla città biblica, nei pressi della moderna Gerico.

Alle pp. 94-95 una cartina del planisfero evidenzia i molteplici centri di origine dell'agricoltura con l'indicazione dell'origine delle piante messe a coltura e della data iniziale di domesticazione. Nell'area della Fertile Mezzaluna viene indicato "intorno a 10500 anni fa con la coltura del grano e dell'olivo". La Fertile Mezzaluna, come è noto, è il più antico centro di genesi dell'agricoltura: a partire dal Pre-Pottery Neolithic A di Gerico, detto anche Sultiano (da Tell es-Sultan, v. sopra), e dal Mureybetiano (ca. 12000-10500 cal. BP) compaiono precisi indizi di coltivazione, mentre con il successivo Pre-Pottery Neolithic B (ca. 10500-9000 cal. BP) vi sono prove certe dell'avvenuta domesticazione del grano, dell'orzo e delle lenticchie¹⁶. Per la coltura dell'olivo dovremo aspettare ancora un po' di millenni. Sempre riferendoci alla stessa cartina ci sia permesso di dubitare che in Etiopia 7000 anni fa si coltivasse il caffè e nella Nuova Guinea 9000 anni fa la canna da zucchero.

A che epoca risale la mutazione che ha consentito nell'uomo moderno la persistenza dell'enzima lattasi anche in età adulta, permettendogli di digerire il latte fresco? Difficile stabilirlo su base archeologica. Secondo il lavoro che stiamo analizzando la persistenza della lattasi si sarebbe diffusa "a partire dalla regione degli Urali intorno a 6000 anni fa" (p. 96). Qui dobbiamo confessare la nostra ignoranza, non conosciamo la fonte di questo dato scientifico. A questo punto cade a proposito un'osservazione su un aspetto fortemente negativo dell'opera: è mai possibile che sia pure in un testo di divulgazione non sia fornita la benché minima bibliografia né alla fine dei singoli capitoli né alla fine dell'opera? Il lettore desideroso di approfondire determinati temi o di controllare quanto viene a lui propinato non è messo nella condizione di poterlo fare.

¹⁶ Cfr. per un recente quadro di sintesi Eleni Asouti, Dorian Q. Fuller, *From foraging to farming in the southern Levant: the development of Epipalaeolithic and Pre-pottery Neolithic plant management strategies*, *Veget. Hist. Archaeobot.*, 21, 2012, pp. 149-162. Cfr., inoltre, M.L. Steiner, A.E. Kilbrew, eds., *The Oxford Handbook of the Archaeology of the Levant*, Oxford 2014, parte III A (*The Neolithic Period*), pp. 123 e ss.

Un'analisi sistematica dei residui organici assorbiti dal corpo poroso del vasellame ceramico della cultura di Windmill Hill, nel sud dell'Inghilterra, databile tra 4400 e 3400 a.C., ha stabilito l'ampio utilizzo di prodotti lattiero-caseari¹⁷. Successive analisi con la medesima tecnica hanno riscontrato lo stesso fenomeno nel Vicino Oriente e nell'Europa sud-orientale per periodi ben più antichi, tra 6500 e 4000 a.C.¹⁸. D'altra parte, il sequenziamento completo del genoma di Ötzi, *the Iceman*, scoperto a 3210 m di quota al giogo di Tisa, sul confine tra Italia e Austria, e vissuto verso la fine del IV millennio a.C., ha permesso di appurare che Ötzi era intollerante al lattosio¹⁹. Il dato conferma quanto era già stato appurato per popolazioni neolitiche della Germania (*Linearbandkeramik*), del bacino carpatico (*Körös culture*) e dei paesi baltici (*Narva culture*)²⁰. E' probabile quindi che inizialmente il latte non fosse consumato fresco, ma venisse utilizzato dopo lavorazione sotto forma di yoghurt o di formaggio, prodotti in cui il livello di lattosio scende considerevolmente, rendendoli digeribili anche in assenza o scarsa presenza della lattasi. La comparsa nel record archeologico di colini e fischelle, utilizzate per la produzione del formaggio, suona a conferma dell'ipotesi²¹. La tolleranza al lattosio in età adulta non può che essere stata favorita dalla selezione naturale nell'ambito di popolazioni agricole che praticavano da tempo l'uso dei prodotti lattiero-caseari. La mutazione che ha permesso la persistenza della lattasi è più recente di quanto un tempo si pensava e probabilmente è avvenuta per la prima volta nelle regioni dell'Eu-

¹⁷ Cfr. M.S. Copley et Alii, *Direct chemical evidence for widespread dairying in prehistoric Britain*, *PNAS*, 100, 4, 2003, pp. 1524-1529.

¹⁸ R.P. Evershed et Alii, *Earliest date for milk use in the Near East and southeastern Europe linked to cattle herding*, *Nature*, 455, 2008, pp. 528-531.

¹⁹ A. Fleckinger, A. Putzer, A. Zink, *Ötzi – l'uomo venuto dal ghiaccio*, in R.C. de Marinis, a c. di, *L'età del Rame. La pianura padana e le Alpi al tempo di Ötzi*, Roccafranca (BS), 2013, pp. 235-250.

²⁰ J. Burger et Alii, *Absence of the lactase-persistence-associated allele in early Neolithic Europeans*, *PNAS*, 104, 2007, pp. 3736-3741.

²¹ M. Salque et Alii, *Earliest evidence for cheese making in the sixth millennium BC in northern Europe*, *Nature*, 493, 2013, pp. 522-525. Cfr. anche A. Curry, *The Milk Revolution*, *Nature*, 500, 1 August 2013, pp. 20-22, con ulteriore bibliografia.

ropa settentrionale, dove ancor oggi si registra il più alto tasso di questa mutazione, o secondo altri nell'Europa centrale²² o nel bacino carpatico²³.

A p. 99 si parla della ruota: “Le prime volte della geometria, della ruota e della scrittura”. Le premesse del titolo vengono poi tradite, poiché si parla soltanto di due ruote rinvenute nel 1862 ai Lagoni di Mercurago e risalenti al II millennio a.C., che non rappresentano certo la prima volta della ruota. La ruota è stata una delle più importanti invenzioni nella storia dell'umanità, con effetti rivoluzionari per quanto riguarda i trasporti. Fa la sua prima comparsa nel corso del IV millennio a.C. su una vasta area che si estende dalla Mesopotamia ai Carpazi, alla regione alpina e ai Paesi Bassi²⁴. Non è ancora del tutto chiaro se l'epicentro di questa invenzione sia stata la Mesopotamia oppure la regione dei Carpazi. Quel che è certo è che l'invenzione della ruota è strettamente collegata all'aggiogamento degli animali per la trazione. Un tema quindi di notevole interesse anche per il grande pubblico, ma di cui nel volume in esame non si dice praticamente nulla.

A p. 156 gli antichi Liguri sono definiti *una fiera popolazione pre-indeuropea*. Questo è quello che si pensava nel XIX secolo, mentre tutto ciò che oggi sappiamo sui Liguri pre-romani indica una popolazione indo-europea in possesso di una lingua affine al celtico²⁵.

La sezione su “Geni, popoli e lingue dell'Italia” da p. 155 a p. 160 appare fortemente discutibile e non è questa la sede per analizzare frase per frase, ammesso che ne valga la pena dal momento che, forse per lo sforzo di una sintesi, si va di palo in frasca. La tesi di un'origine degli Etruschi dall'Anatolia – negata dalla stragrande maggio-

ranza degli studiosi di protostoria e di etruscologia – è stata smentita proprio dalle più recenti analisi genetiche²⁶. Risulta particolarmente irritante leggere che l'alfabeto etrusco è *verosimilmente* di origine greca, perché l'alfabeto etrusco modello, quello della tavola eburnea di Marsiliana d'Albegna, è *certamente* ripreso dall'alfabeto greco arcaico nella sua variante occidentale, in particolare l'alfabeto euboico che gli Etruschi hanno conosciuto grazie ai contatti con le colonie euboiche di Pithecusa (Ischia) e Cuma²⁷.

A p. 160: “La civiltà nuragica fiorì tra il 1500 e il 400 a.C. attorno alle esportazioni di ossidiana”. Quando iniziò la civiltà nuragica, intorno al 1600 a.C., la circolazione dell'ossidiana del Monte Arci era cessata da ben 2000 anni!

La collaborazione con studiosi di archeologia preistorica e protostorica avrebbe certamente evitato la lunga serie di infortuni in cui gli autori sono incappati. La divulgazione scientifica richiede certamente un linguaggio accessibile a tutti e la capacità di trasmettere informazioni attraverso una narrazione coinvolgente, ma i dati scientifici devono essere rigorosamente esatti e non possono venire inventati.

Non è certo un bell'esempio di divulgazione parlare a proposito del popolamento dei Caraibi di *espansione ostionioide* e di *ceramica saladoide* (p. 107: “Dobbiamo ai Tainos, oltre alla pregevole ceramica saladoide, ...”) senza fornire alcuna spiegazione su questi due termini che presumiamo del tutto sconosciuti non solo al grande pubblico, ma anche alla maggior parte degli studiosi, a meno che non siano specialisti delle culture pre-colombiane e in particolare di quelle del bacino dell'Orinoco e dei Caraibi²⁸. E che dire di quanto si può leggere a p. 71? “Nei

²² La selezione della persistenza della lattasi potrebbe essersi verificata per la prima volta nell'area della *Linearbandkeramik*: cfr. M. Leonardi, P. Gerbault, M.G. Thomas, J. Burger, *The evolution of lactase persistence in Europe. A synthesis of archaeological and genetic evidence*, International Dairy Journal, 22, 2012, pp. 88-97.

²³ Y. Itan, A. Powell, M.A. Beaumont, J. Burger, M.G. Thomas, *The Origin of Lactase Persistence in Europe*, PLoS Comp. Biol., 5, f. 8, 2009, e1000491.

²⁴ A questo proposito cfr. i numerosi contributi in P. Pétrequin et Alii, a c. di, *Premiers chariots, premiers araires. La diffusion de la traction animale en Europe pendant les IV^e et III^e millénaires avant notre ère*, CNRS Éd., Paris, 2006.

²⁵ Cfr. R.C. de Marinis, *I Liguri*, in *La Cultura italiana*, vol. I, *Terra e popoli*, a c. di L.L. Cavalli Sforza e A. Piazza, pp. 197-207, con bibliografia di riferimento.

²⁶ Ghirotto S., Tassi F., Fumagalli E., Colonna V., Sandionigi A. et Alii, *Origins and Evolution of the Etruscans' mtDNA*, PLoS ONE 8(2), 2013: e55519. doi:10.1371/journal.pone.0055519.

²⁷ Cfr., e.g., il bell'articolo di D. Briquel, *Entre l'écriture grecque et l'écriture latine, l'écriture étrusque*, in *Les premières cités et la naissance de l'écriture*, Actes Sud/Alphabets, Nice, 2011, pp. 83-118.

²⁸ Per capire il significato di questi termini consigliamo di consultare Samuel M. Wilson, *The archaeology of the Caribbean*, Cambridge University Press, New York 2007, e soprattutto il recente W.F. Keegan, C.L. Hofman, R. Rodriguez Ramos (eds.), *The Oxford Handbook of Caribbean Archaeology*, Oxford University Press, Oxford 2013.

picchi delle fasi glaciali il livello dei mari è sceso di decine di metri, fino a massimi di 90 metri; per lunghi periodi fu quindi possibile camminare dal Sudafrica al Sudamerica senza mai incontrare alcun braccio di mare.”. Se si voleva dire che partendo dal Sudafrica e dirigendosi verso nord fino al Sudan e quindi all’Egitto e da qui nel Vicino Oriente e proseguendo verso l’Asia centrale e dall’Asia centrale fino alla Siberia nord-orientale si poteva passare lungo l’istmo della Beringia, ponte di terraferma che univa l’Asia all’America, e scendere poi verso sud lungo tutto il continente nordamericano e quello sudamericano per arrivare dopo un tragitto di 40000 km in Patagonia, il concetto è stato espresso veramente male. Il lettore è indotto a pensare che nelle epoche glaciali si poteva passare direttamente dal Sudafrica al Sudamerica.

A distanza di un anno dall’inaugurazione della mostra a Roma è apparso per le edizioni De Agostini il volume *Homo sapiens. Il cammino dell’umanità*, a firma di Telmo Pievani. E’ indubbiamente un bel volume, ricco di illustrazioni e soprattutto di cartine, molte delle quali erano già state utilizzate nel volume della mostra. I testi sono ripresi in gran parte da quelli dei sei capitoli di cui abbiamo discusso fino ad ora ed è quindi chiaro che l’autore di questi capitoli è Telmo Pievani. Compagno quindi gli stessi errori che abbiamo segnalato precedentemente, tranne il riferimento alla civiltà nuragica fiorita attorno alle esportazioni di ossidiana, perché di questo argomento non c’è più traccia. In compenso apprendiamo che i Camuni erano già presenti fin dal V millennio a.C. e che i Veneti erano forse originari dell’Europa centrale o dell’Asia minore (p. 165). Forse la collaborazione con uno studioso di Protostoria avrebbe consentito di produrre una carta dell’Italia pre-romana più attendibile e precisa di quella pubblicata (sempre a p. 165).

Avviandoci alla conclusione, non possiamo esimerci da qualche cenno all’impostazione ideologica del volume e della mostra *Homo sapiens. La grande storia della diversità umana*. La mostra e il volume ruotano in gran parte intorno alle tesi care a Cavalli Sforza, l’autorevole studioso della genetica delle popolazioni umane. Secondo Cavalli Sforza, Alberto Piazza, Telmo Pievani e altri autori ancora l’albero evolutivo genetico delle popolazioni umane corrisponderebbe in manie-

ra sorprendente all’albero evolutivo delle famiglie linguistiche.

A nostro avviso, *bringing together genetic, archaeological and linguistic data* non sembra un’idea ben fondata sul piano metodologico. Ciò che contraddistingue nella maniera più radicale l’*Homo sapiens* da tutti gli altri animali è la capacità di trasmissione della cultura per via extra-genetica, attraverso l’uso del linguaggio, e ciò ha permesso l’accumularsi di un patrimonio di conoscenze in crescita esponenziale, che è del tutto indipendente da qualsiasi condizionamento genetico. La lezione di André Leroi-Gourhan de *Il gesto e la parola* è sempre attuale. Quando parliamo di genetica delle popolazioni dobbiamo precisare che si tratta di popolazioni mendeliane, altrimenti il generico concetto di popolazione rimanda a costruzioni culturali storicamente definite, che prescindono dai dati genetici. Ciascuno di noi eredita dal padre e dalla madre il proprio genoma, nel quale è iscritta la capacità del linguaggio, ma la lingua e qualunque altro aspetto culturale sono appresi attraverso l’educazione e le esperienze individuali. Nessuno nasce milanese o napoletano, italiano o tedesco, ma lo si diventa grazie all’educazione e al contesto entro il quale avviene il processo della nostra crescita culturale. Tutto ciò ce lo insegna lo stesso Cavalli Sforza. Negli ultimi anni la ricostruzione dell’albero evolutivo di *Homo sapiens* ha fatto progressi giganteschi grazie a una sempre più articolata filogenesi degli aplogruppi del cromosoma Y messa a confronto con quella degli aplogruppi del DNA mitocondriale. Ciò che suscita perplessità non è la ricostruzione dell’albero genetico delle popolazioni umane, campo in cui Cavalli Sforza è stato un precursore ed è maestro indiscusso, bensì l’albero evolutivo delle famiglie linguistiche da lui utilizzato, che non è un dato scientificamente consolidato, forse è addirittura una chimera²⁹. Solo per epoche relativamente recenti, attraverso la linguistica comparata, possiamo ricostruire qualche aspetto

²⁹ Per una visione critica di questa impostazione cfr. Cristina Vallini, *Fra genetica e storia. Dove e quando: coevoluzione di geni e lingue?*, Quaderni storici, 99, N.S. XXXIII/3, dicembre 1998, pp. 739-61; Domenico Silvestri, *L’evoluzione: linguistica e biologia a confronto*, in N. Grandi, a c. di, *Dialoghi sulle lingue e sul linguaggio*, Bologna, 2011, pp. 75-92.

dell'Indoeuropeo originario, ma le superfamiglie linguistiche come ad es. il Nostratico (Indo-Europeo, Dravidico, Uralico, Altaico, Afroasiatico) secondo il parere di autorevoli linguisti³⁰ sono pura fantasia. Negli ultimi 4000 anni le lingue indo-europee hanno dato luogo a una grande diversificazione con la formazione di molte famiglie, le quali a loro volta si sono ulteriormente diversificate in numerose lingue differenti, molte delle quali scomparse, ed altre, come il latino, sono state all'origine di nuove ramificazioni. A questo complesso e veloce processo di diversificazione e creazione di nuove lingue non corrisponde un comparabile processo di diversificazione di popolazioni geneticamente distinte. Le lingue si trasformano a un ritmo enormemente più veloce delle mutazioni genetiche, per cui si tratta di due fenomeni non comparabili e non facilmente correlabili.

Inoltre, mettere in relazione due variabili induce a ritenere che possa esserci un nesso di causa ed effetto, il che non solo non è nelle intenzioni di Cavalli Sforza, ma da lui stesso viene esplicitamente negato. Tuttavia, temiamo che questo sia ciò che il grande pubblico finisce per credere. D'altra parte se si tratta di semplice casualità, qual è il valore euristico di questa relazione ?

Ciò che sorprende è che studiosi che hanno combattuto il concetto tradizionale di razza e il razzismo e che potremmo definire *politically correct*, non avvertano il fatto che istituire una relazione, qualunque essa sia, tra caratteristiche genetiche e lingue e culture, può, almeno per il grande pubblico, far rientrare dalla finestra ciò che è stato cacciato dalla porta, al di là delle intenzioni. Non è certamente un caso che riviste come *Terra Insubre*, in cui si celebra in continuazione il passato celtico, ligure o veneto dell'Italia settentrionale, con finalità politiche neppure tanto nascoste, abbiano mostrato grande attenzione ai lavori di Cavalli Sforza e Alberto Piazza e vi abbiano attinto a piene mani³¹.

In conclusione, emerge abbastanza chiaramente che l'archeologia preistorica e protostorica è un terreno sul quale tutti si ritengono autorizzati a pontificare, ignorando l'esistenza di studiosi professionisti. Forse in Italia risentiamo ancora dell'eredità crociana e del giudizio negativo espresso da Benedetto Croce sulla preistoria³². Non-storia per gli umanisti, non-scienza per gli scientifici, la nostra disciplina corre il rischio di una completa marginalizzazione anche nei programmi universitari dei corsi di laurea triennale in Beni Culturali e di laurea magistrale in Archeologia, dove la fanno da padrone gli archeologi e i filologi classici. Nelle Soprintendenze Archeologiche i funzionari con specializzazione in Pre-Protostoria sono una minoranza e spesso devono occuparsi di altro. Il problema non è minimamente percepito dai mezzi di informazione, per attirare la loro attenzione devono verificarsi casi di assoluta eccezionalità, come è stato per Ötzi, l'uomo venuto dal ghiaccio. Riteniamo di non sbagliare affermando che il ruolo delle nostre discipline nella cultura del paese è vicino allo zero. Eppure, già negli anni '30 e '40 del secolo scorso V. Gordon Childe aveva dimostrato l'insostituibile ruolo della preistoria nella ricostruzione *storica* della civiltà umana.

³⁰ Federico Albano Leoni, *Genetica, linguistica e fonologia*, in *Sull'origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali: un confronto tra linguisti e non linguisti*, Bulzoni Editore, Roma, 2013. Molto chiaro ed efficace R. Gusmani, *Lingua, cultura e caratteri genetici in un'ottica ricostruttiva*, in ... *Sand carried by a stream... Scritti in onore di Vincenzo Orioles*, a c. di R. Bombi e F. Fusco, Udine, 2009, pp. 117-126.

³¹ Cfr. S. Pagocci, *I Celti e l'identità etnica nella regione*

padano-alpina, Terra Insubre, n. 16, novembre 2000, pp. 47-50.

³² Cfr. a questo proposito A. Guidi, *Storia della paleontologia*, Roma-Bari, 1988, pp. 78-79.

INDICE

NICCOLÒ MAZZUCCO, JUAN FRANCISCO GIBAJA, JEAN GUILAINE, FRANÇOIS BRIOIS, GIULIANO CREMONESI, Il sito Neolitico antico di Torre Sabea (Gallipoli, LE): nuovi dati sulla pratiche agricole e venatorie attraverso l'analisi funzionale dell'industria litica	5
VIVIANA GERMANA MANCUSI, Le asce in pietra levigata del Neolitico. Note preliminari sulla produzione e funzione delle lame polite in Italia Meridionale.....	21
MARIA MAFFI, IAMES TIRABASSI, Il sito Neolitico di S. Ilario d'Enza (Reggio Emilia). Scavi Monaco-Bernardi.....	39
GAIA PIGNOCCHI, MAURIZIO LANDOLFI, I siti con ceramica a squame di Campogrosso di Castelfidardo e Piazza Malatesta di Ancona nella sequenzadell'Eneolitico marchigiano e dell'Italia centrale	77
MARIO FEDERICO ROLFO, KATIA FRANCESCA ACHINO, IVANA FUSCO, LEONARDO SALARI, LETIZIA SILVESTRI, La Grotta Mora Cavorso a Jenne (Roma). I livelli dell'antica-media età del Bronzo.....	95
ELISABETTA BORGNA, Di periferia in periferia. Italia, Egeo e Mediterraneo orientale ai tempi della koinè metallurgica: una proposta di lettura diacronica.....	125
ANNA MARIA BIETTI SESTIERI, LUCIANO SALZANI, CLAUDIO GIARDINO, GEORGES VERLY, Ritual treatment of weapons as a correlate of structural change in the Italian LBA communities: the bronze hoard of Pila del Brancon (Nogara, Verona)	155
GIACOMO PAGLIETTI, Da Barumini a Lipari. Due contesti del Bronzo finale a confronto	171
KEWIN PECHE-QUILICHINI, Contributo cronologico e culturale dell'analisi del vasellame ceramico del Bronzo Finale e della prima età del Ferro della Corsica.....	195
ANDREA ARCÀ, <i>Le Meraviglie</i> del Bego e le coppelle delle Alpi nel quadro della "scoperta" scientifica ottocentesca delle incisioni rupestri alpine	217
RAFFAELE CARLO DE MARINIS, De Profundis per la divulgazione scientifica in campo preistorico e protostorico.....	255
ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA. Attività 2012	265
NORME PER GLI AUTORI	281

Finito di stampare in Italia nel mese di marzo 2014
da Pacini Editore Industrie Grafiche – Ospedaletto (PI)
per conto di Edifir-Edizioni Firenze